

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1973

GLI ASPETTI ORGANIZZATIVI ECONOMICI E SOCIALI DI UNA COMPAGNIA DI VENTURA ITALIANA *

1. *Compagnia di ventura e compagnia mercantile.*

« Adì 14 di novembre 1432.

Al nome sia dell'onipotente signore ydio e della sua madre groliosa madonna santta Maria, e di messer santto Johanne Batista e di messer Sanpiero, di messer santto Polo, e di messer santto Donato, e di messer santto Francesco e di tutta la cortte celestiale del Paradiso.

Yo Francesco di Viviano d'Arezzo yscrivarò in questo libro sen gnato .B. tutti et dinari che darò alla gente d'arme et dinari ch'io darò per ispesa di chasa alli spenditori o altre persone che spendessono per la chasa dello magnifico signor Michele di l'Attendoly di Contti di Cotingnola; e l'usgita di questo libro chiamerà l'entrata che sarà a uno altro libro sen gnato .B. ».

Con questa solenne formula di invocazione, propria delle scritture contabili dei nostri mercanti, Francesco di Viviano apriva il libro delle « uscite » della compagnia di Micheletto Attendolo, il celebre condottiero, per segnarvi giorno per giorno i pagamenti fatti alla gente d'arme nel corso di una condotta con il comune di Firenze.

Qualche anno prima, il 25 marzo 1425, Francesco, lanaiolo aretino, aveva lasciato la sua città, e a Roma, dove l'Attendolo si era posto al soldo di papa Martino V, era entrato nella sua compagnia in qualità di tesoriere. Vi avrebbe prestato servizio, assiduo e continuo, per venticinque anni, interrotto solo dal tragico evento, di cui Francesco consegna la memoria, nell'ultimo dei suoi libri di conto, con la precisione e sobrietà del mercante:

* Relazione presentata al Convegno su « Le Compagnie di ventura nella storia d'Italia e d'Europa » (Narni 31 maggio - 2 giugno 1970) e fondata sull'esame dei libri contabili della compagnia di Micheletto degli Attendoli (1425-1449).

« 15 di settembre 1448 in domenicha a 20 hore fo rotto lo signor misser Michele a Caravaggio dallo Illustrre conte Francesco Sforza capitano generale del popolo di Milano, et fo rotto contra volontà sua del ditto signor misser Michele, non parve mai a lui di pigliare bataglia in quello luogho fo presa, et sempre dineghò di non piglare bataglia; piauque ay proveditori dila Illustrissima Signoria di Vinegia, et di loro exsercyto di piglalla la bataglia et fomo di furia rotti per li nostri medesimi ».

Chiuso per sempre con la vita militare, l'anno dopo egli tornava ad Arezzo, in quel mondo di mercanti da cui proveniva, e si associava al fratello Nicolò che nel frattempo aveva continuato il mestiere di lanaio.

Ancora una volta siamo debitori al mercante italiano, alla sua tecnica ed alla sua mentalità, se una eccezionale e cospicua documentazione inerente ad un particolare fenomeno come la compagnia di ventura, in cui quel mercante era stato casualmente coinvolto, ci è stata conservata: Francesco di Viviano, liquidate davanti al notaio le sue pendenze con l'Attendolo, si era portato a casa tutti i libri della compagnia, che insieme a quelli dell'attività mercantile sua e del fratello, dovevano, alla loro morte, finire nella Fraternita dei Laici, il potente istituto assistenziale religioso ed economico di Arezzo cui faceva capo tanta parte della vita di quella città.

E qui non potevano sfuggire al fiuto di quel ricercatore e storico di razza che è Federigo Melis, tanto tenace nel perseguire ogni traccia documentaria della vita mercantile italiana nel Medio Evo, quanto prodigo nel partecipare agli altri i frutti dei suoi ritrovamenti.

Senza entrare in una particolare disamina dei libri contabili lasciatici da Francesco Viviano, diciamo soltanto che essi, direttamente, o indirettamente, attraverso puntuali riferimenti e rinvii, consentono di vedere tutta la complessa trama su cui poggiava la contabilità della compagnia. Si parte dalle scritture cosiddette « elementari », preparatorie e analitiche, secondo la migliore classificazione, quelle cioè che raccolgono e ordinano i fatti contabili dettagliatamente e nel momento del loro accadimento: tali sono i *quaderni di spese minute*, i *quaderni di cassa*, nel formato vacchetta reale, stretti e lunghi, dove sono scritti « per dare et havere alla veneziana ogni quantità di denari » spesi, il *giornale* con la registrazione dei pagamenti fatti ai soldati giorno per giorno, e un *quadernuccio* dove, precisa il nostro mercante, « si faranno menzione di tutti li chavalli darà lo Signore ala gente d'armi »; per giungere finalmente alle scritture « complesse », che costituiscono il compendio delle precedenti e hanno carattere sintetico: rientrano in questo gruppo il *libro dei creditori*, il *libro delle vendite* di panni ai soldati, cui fa riscontro il perduto *libro delle compere*, i *libri dell'entrata*, e soprattutto la serie pressoché ininterrotta dei *libri dell'uscita*, o altrimenti chiamati *libri dei debitori*, in formato mezzano contrassegnati da lettere dell'alfabeto, progressivamente, o dal colore della copertina; essi contengono i conti relativi agli uomini d'arme e a tutti gli altri dipendenti della compagnia. L'esigenza di cogliere in maniera sintetica lo stato delle ragioni debitorie

e creditorie, conduce il nostro mercante-ragioniere alla periodica compilazione di *libri-sommario*, dove le scritture contabili assumono la forma di sezioni sovrapposte del « dare » e dell'« avere » o, alla maniera veneziana, affiancate su pagine adiacenti. I libri di questo secondo gruppo si configurano come le parti o gli elementi di quell'unico libro fondamentale che nella contabilità mercantile tutti li assorbiva, noto come libro grande o maestro. Né mancava nell'archivio della compagnia tenuto da Francesco Viviano il *libro delle ricordanze*, quel libro in cui la vigile attenzione del mercante era solita fissare gli accadimenti più vari: esso non ci è purtroppo pervenuto, ma se ne fa parola nei libri superstiti, mentre restano, all'interno dei fogli di guardia, o sulle pergamene di custodia, di mano dello stesso Viviano, le compendiose annotazioni che lo alimentavano: fatti politici, descrizioni di battaglie, il ricordo di matrimoni, nascite, decessi avvenuti nella compagnia. Inoltre, questi conti ci rinviano a tutta una serie di registrazioni particolari, relative ai singoli componenti della compagnia, e che giungono fino alle *vacchette* tenute da ciascuno di essi per proprio conto e interesse.

È certo però che in questo sistema di contabilità, mancava il « libro segreto » e il « libro della ragione », cioè proprio quei registri che, concernendo essenzialmente la compagnia, come ragione sociale, accoglievano gli atti costitutivi della società, i conti di capitale, gli avanzi e i disavanzi, i bilanci, e consentivano di seguire la vita di essa, dalla sua costituzione alla sua liquidazione, ma soprattutto le variazioni aumentative o diminutive del suo patrimonio. Bisogna riconoscere pertanto, che l'estensione delle componenti patrimoniali, e la congiunta accensione di sempre nuovi conti, ormai tanto matura nella contabilità aziendale del tempo, non viene spinta nel nostro caso fino al punto di enucleare dall'insieme dei fatti contabili un conto del capitale inteso nella sua espressione univoca, onde ne consegue che l'impresa qui non si configura come distaccata e separata dalla ragione proprietaria. E ciò non per difetto dello strumento contabile, bensì per la natura della compagnia a cui veniva applicato, e che era, sostanzialmente e formalmente, diversa dalla società o compagnia mercantile. Tuttavia il ricorso da parte di un capitano di ventura ai metodi della contabilità aziendale, per il tramite di un mercante-ragioniere di scuola toscana, è già un indizio di una mentalità ordinata e chiara, e un sicuro sforzo verso una maggiore razionalizzazione di quel singolare tipo di impresa che fu la compagnia di ventura.

La compagnia di ventura, o società (« *societas* »), non è, almeno in Italia nel periodo considerato, una società in nome collettivo come la compagnia mercantile dalla quale prende il nome. I compagni, anche quelli di rango più elevato e che pur danno il loro consiglio al capitano, e talvolta, per certe decisioni, addirittura il loro assenso, dal punto di vista giuridico e contrattuale sono in un rapporto di stretta dipendenza da lui. Anche quando entrano nella compagnia con un proprio capitale rappresentato dagli uomini, dalle armi, dai cavalli che conducono con sé,

essi sono unicamente dei soci prestatori d'opera, retribuiti con regolare salario: le taglie, i riscatti, il bottino, che eventualmente si aggiungono allo stipendio, non vengono divisi in parti eguali come quote dei profitti della compagnia, ma vengono preliminarmente fissate in un quinto o un decimo, e accreditate individualmente a quegli uomini soltanto che hanno materialmente partecipato all'azione. Nemmeno il carattere di « clan » e la base familiare su cui sono imperniate le compagnie degli Sforza, modifica, nel senso di una più larga compartecipazione agli utili, il suddetto rapporto tra capitano e uomini d'arme.

Dalla inesistenza di una ragione sociale dipende naturalmente l'assenza di un atto costitutivo della compagnia, nonché la mancanza di bilanci e di periodiche liquidazioni, col successivo rinnovamento di essa (cosa che avveniva abitualmente nelle società commerciali prima dell'affermazione del principio di ripartire in esercizi la loro attività). Si sarebbe quindi tentati di pensare che la durata della compagnia di ventura coincideva con la durata della condotta — così come in certi tipi di associazioni mercantili, la commenda, ad esempio, che si costituivano solo in vista di un determinato affare —, e che, cessata quella, anche la compagnia si sciogliesse. Ma sarebbe un errore.

2. *Durata e continuità della compagnia.*

Un primo problema da chiarire è dunque quello della durata e della continuità di una compagnia, sia nel rapporto tra il condottiero e lo stato che lo assoldava, sia nel rapporto tra il condottiero e i soldati che egli reclutava: sono due aspetti di un solo problema.

In assenza di una ragione sociale, i rapporti tra gli stipendiari e la compagnia si configurano, sul piano contabile e amministrativo, in una serie di « ragioni » individuali.

Nei libri delle uscite, gli uomini d'arme figurano come intestatari di conti « dare », sui quali venivano addebitate loro le anticipazioni o prestanze sul soldo, ed ogni altra assegnazione. Anche al capitano era intestato un conto per gli addebitamenti della sua casa. Nei libri dell'entrate invece l'intestatario del conto era uno solo, il condottiero o il suo tesoriere. Periodicamente venivano effettuati i « saldi di ragione », cioè confrontati il dare con l'avere di ciascun stipendiario, se ne accertava la posizione contabile nei riguardi della compagnia, ossia del capitano-imprenditore.

Il saldo non comportava di regola la fine del rapporto contrattuale, ché anzi generalmente dopo l'accertamento del debito, o del credito, questo veniva immediatamente trasferito ad altro libro, e l'interessato continuava nel suo servizio. Ciò che qui preme sottolineare è che i saldi non si effettuano sistematicamente alla conclusione di ogni condotta, né interessano contemporaneamente tutti gli stipendiari; tendono semmai a cadere alla fine di periodi più lunghi, di tre-quattro anni, che abbracciano più ferme, ma neanche questa è una regola, ché spesso hanno luogo du-

rante il corso della condotta, in un momento qualsiasi, quando l'interessato lo richiedeva. Da ciò si evince che i rapporti contrattuali all'interno della compagnia si svolgevano secondo tempi che non hanno nessuna precisa rispondenza con quelli dell'inizio e della fine delle condotte.

E guardiamo ai tempi del reclutamento. Nel momento in cui un condottiero sottoscrive il contratto di condotta, egli è lungi dall'aver realmente sotto di sé il numero di effettivi per cui si è impegnato: si può dire che cominciava solo allora il reclutamento.

Il 13 novembre 1432, Micheletto stipula una condotta con Firenze per la durata di 9 mesi 19 giorni, con decorrenza retroattiva e scaglionata in due tempi, 1° luglio, per il grosso della compagnia, 1° agosto, per un ulteriore contingente di armati. Di fatto il servizio fu di 8 mesi e 20 giorni, ed è questa la durata che viene presa in considerazione nel libro di quella ferma. Ora la maggior parte degli uomini entrò in servizio, a date differenti, tra la metà di agosto e la metà di settembre; cessarono dal servizio tra i primi di marzo e i primi d'aprile dell'anno successivo. Pochi servirono realmente per il tempo convenuto, i più sei-sette mesi, qualcuno addirittura cinque, ma il condottiero considerò sufficiente, per la continuità del servizio ed i relativi benefici, quel periodo, e lo computò a tutti per 8 mesi e 20 giorni.

La prima ferma con Venezia, quella del 1441, comincia, secondo il relativo libro dei conti di mano del tesoriere Francesco di Viviano, il 15 marzo; il cronista Marin Sanuto dice che Micheletto venne agli stipendi della Signoria il 24 aprile, probabilmente riferendosi alla data di sottoscrizione del contratto. Ma, comunque sia di ciò, il servizio degli uomini d'arme cominciò a decorrere dal 25 maggio, uno o addirittura due mesi dall'inizio della condotta.

Tra una condotta e l'altra, anche quando esse si susseguivano senza interruzione, si dava il caso che gli stipendiari cessassero momentaneamente dal servizio, per rientrarvi di lì a qualche tempo, ma questa interruzione non pregiudicava la continuità del servizio medesimo. Il reclutamento della maggior parte degli uomini, quelli che già erano stati nella compagnia la ferma precedente, non comportava difficoltà, e avveniva immediatamente ad una convocazione del condottiero che li conosceva tutti, e aveva con tutti antica consuetudine di rapporti. Le nuove aggregazioni invece, che avevano luogo non solo agli inizi della nuova ferma, ma anche a campagna militare inoltrata, avvenivano in due tempi, prima la contrattazione per l'assoldamento, poi, con un certo intervallo, l'effettiva presentazione al campo.

Scorrendo i registri del nostro tesoriere, leggiamo:

21 luglio 1436 — durante la campagna nel regno di Napoli — Cola d'Itri conestabile di fanti, « oggi questo dì s'è condotto ay servizi del Signore con otanta pache, auto de prestanza fiorini 3 per pacha a Santo Martino di Monte Corvino (...) ebe lui cuntti nella camera del Signore quando se condurà alle bandere colla compagnia in quello dì servirà suo

soldo ... »: 14 settembre: « presentossy Cola d'Itri colla compagnia sua di 80 pache ali stendardi a Chazano in campo in Chalavria e serve ».

Ed ecco come avvenne, nel corso della stessa campagna, l'assoldamento di quell'Orso Orsini destinato a salire in grande fama non solo di guerriero ma di trattatista dell'arte militare:

« messer Orso Orsini, 18 agosto 1439, dia dare (...) ducati 320 auti oggi che si è condotto alli stipendi del signor Michele colla condotta di lance 12 in casa sua, et cosy si debia condurre quando lui sarà condo ali servizi del signore et sotto li stendardi, quello di servirà suo soldo come corerà per l'altra nostra gente d'armi, y quali [denari] ebe esso messer Orso conti nella chiesa di Santo Pantaleone di dietro l'altare presso Altavilla in l'Abruzzo ».

Se l'uomo d'arme non era equipaggiato e completamente in ordine al momento del contratto, vi provvedeva il signore addebitandogli sul suo conto ogni anticipazione, nel modo che si vede:

Sparapane di Brienza « se acunciò cun noi — scrive Francesco di Viviano — in campo a Santa Maria Maggiore presso a Capua, e servirà suo soldo quando piacerà al Signore, e qui di sotto aparirà a pieno quando el soldo suo corerà e la condotta; di dare per li primi denari auti dal S. ducati 40 d'oro ebe per andare a Napoli a cunperar armi per la persona sua ».

La compagnia dunque, come organizzazione militare, si compone e si scompone variamente, secondo le circostanze e la diversità degli impegni, ma anche quando sotto gli stendardi del suo condottiero non vi sia più un solo uomo d'arme, essa non cessa per questo di esistere e di funzionare. Ciò avviene in quanto intorno alla persona del capo c'è ben più che l'embrione di una struttura organizzativa, ci sono i quadri e gli strumenti di un'amministrazione vera e propria. Essa è emanazione di quel nucleo originario della compagnia che si chiama la « casa » del signore, quell'insieme di suoi compagni d'arme, camerieri, famigli, gentiluomini, per il quale il nostro Francesco Viviano adopera anche l'espressione, un poco aulica ma non impropria, di « corte ».

All'amministrazione della casa del signore è deputato lo « spenditore » e un credenziere; ma le funzioni sempre più complesse inerenti all'amministrazione della compagnia richiedono organi specifici e persone adatte: tali sono il cancelliere e i segretari, tre o quattro in servizio contemporaneamente, di professione notai o giudici, e il tesoriere, un mercante, come si conveniva a quella particolare funzione. Sia che il condottiero dimori in una sede cittadina, il palazzo del vescovo, o del podestà, o di un notevole del luogo, come avveniva nella stagione invernale quando l'esercito era alle stanze, oppure sotto la tenda, al campo, la « camera » del signore è, nella sua concretezza, la rappresentazione, il simbolo, della sua amministrazione, così come gli stendardi e le bandiere lo sono della sua potestà.

Lì convengono i suoi collaboratori, direi i funzionari della compagnia, quasi mai invece gli uomini d'arme: di una certa somma data al

segretario Giorgio di Lianello, si dice che costui l'ebbe « in camera, quando lo signore si faceva lo bagno alla gamba »; un prestito del tesoriere vien fatto « nella camera del signore in campo a Santa Maria maggiore presso Capua »; lì nella camera vengono riposti i denari delle condotte, che, chiusi in sacchetti, il tesoriere gli consegna nottetempo: mille ducati d'oro in diversi pezzi « y quali ho asengnati — annota Francesco Viviano — questo sopraditto di in mano del signor misser Michele et riposti lui proprio nella cassa et sarata colla chiave del dito s. nella camera sua propia nella cittadella di Bressa, come apare per uno suo libro segnato .A., il quale tene el ditto s. nella ditto cassa per vedere il dinaro che ripone nella ditto cassa sua propia et lui cun madonna Isabella [la moglie] tiene la chiave ».

Il cancelliere e i segretari formavano quella che esplicitamente viene chiamata la cancelleria del signore e che funzionava anche sul campo per la stesura e il dispaccio delle missive, per il rilascio dei salvacondotti: gli uomini d'arme vi ricorrevano spesso, tanto che sui loro stipendi veniva praticata una ritenuta per la cancelleria; i diritti di cancelleria venivano poi ripartiti tra i funzionari di essa. Segretari e cancelliere curavano specificamente le relazioni con gli stati, quando non vi attendeva personalmente il condottiero, e definivano nei particolari i capitoli delle condotte. Tutti gli atti della cancelleria erano sottoscritti dal cancelliere e suggellati con il sigillo del capitano (ce ne sono rimasti alcuni, a secco e a cera). Un'ordinanza inviata ad alcune città e castelli del Patrimonio per una contribuzione annonaria a favore della compagnia, era emanata il 20 aprile 1433 in nome di Micheletto degli Attendoli « comes Cotignole, sancte Romane Ecclesiae et sanctissimi domini nostri pape generalis capitaneus », sottoscritta dal cancelliere (« subscripsit Laurencius cancellarius de mandato proprio») e corroborata con un sigillo a secco: questo aveva al centro una divisa, formata da uno scudo e una barbata coll'insegna di un uccello rapace; circolarmente intorno si legge la scritta « Micaelis de Attendolis ».

Questi organi — tesoreria e cancelleria, ma più la prima che la seconda — funzionando permanentemente, davano un carattere di continuità alla compagnia, indipendentemente dallo stretto, e più limitato, impiego militare di essa; essi tendevano anche a fissarsi sempre più frequentemente in una propria sede, preferibilmente cittadina, distinta dal comando militare che si spostava da un campo all'altro, come si vede negli anni delle ferme con Venezia, quando quella sede fu posta a Brescia. Ad ogni modo Micheletto degli Attendoli, agendo con sagacia e prontezza, seppe ridurre al minimo per la sua compagnia i tempi morti, cioè le pause tra una condotta e l'altra, e conseguentemente poté sfruttare al massimo il capitale di uomini e di mezzi che aveva a disposizione.

Il 25 marzo 1425, come abbiamo visto, egli entrò al servizio di papa Martino V, e la data d'inizio di questa condotta — la prima di Micheletto come capitano di ventura autonomo alla testa di una compagnia tutta sua — è anche la data d'inizio della nostra documentazione. Peraltro, egli aveva già al suo attivo una lunga esperienza militare, non-

ché politica, e come feudatario, nell'Italia meridionale, dove a partire almeno dal 1414 aveva militato nella compagnia dello zio Muzio Attendolo, e dopo la morte di costui, del più giovane cugino Francesco Sforza. La compagnia di Micheletto si forma pertanto sul tronco della famosa compagnia di Muzio, con un nerbo di uomini d'arme che, ce l'attesta Giovanni Simonetta, se ne distaccò per concessione del conte Francesco Sforza, nel momento in cui costui lasciava la regina Giovanna per andare al soldo del Visconti. Gli uomini d'arme erano allora una sessantina con 138 lance, in tutto 422 cavalli (i cavalli con cui Micheletto aveva combattuto finallora nel Regno). Poi la compagnia raggiungerà la sua consistenza media di 1500-2000 cavalli. La condotta col papa fu rinnovata il 2 giugno 1430, e alla sua conclusione, dopo sei anni, immediatamente Micheletto stipulò un contratto con il comune di Firenze per un anno, dal 20 aprile 1431 al 20 aprile 1432.

La seconda ferma con Firenze, stipulata per 9 mesi e 19 giorni, a partire dal 1° luglio 1432, durò di fatto un mese in meno, forse perché il capitano già vedeva la possibilità di un impiego presso il nuovo papa Eugenio IV: con lui l'Attendolo sottoscrisse due condotte consecutive, una di un anno, dal 10 aprile 1433 al 10 aprile 1434, e subito dopo un'altra di 6 mesi. Una successiva condotta di quattro-cinque mesi « a mezzo soldo » sotto Francesco Sforza gli consentì di arrivare quasi senza interruzioni al 20 maggio 1435, quando, entrando nel regno di Napoli, egli diede inizio alle due ferme con il re Renato d'Angiò, al cui servizio stette 45 mesi consecutivi. Poi, dopo una pausa di due mesi e mezzo, ritornò al servizio del conte Sforza con un contratto per 19 mesi, dal 15 maggio 1439 al 15 dicembre 1440. Da ultimo, il 25 marzo 1441 ebbe inizio il lungo ciclo di sette ferme con la signoria di Venezia, più di sette anni, ma l'ultima fu quasi subito interrotta dal disastro di Caravaggio.

Attraverso contratti di uno-due anni in media, assai più lunghi di quelli cui erano abituati i capitani di ventura del secolo precedente, e con soluzioni di continuità insignificanti, Micheletto seppe impiegare la sua compagnia come meglio non avrebbe potuto. Dall'atto della sua nascita essa si sciolse una sola volta, e fu, dopo una disastrosa sconfitta, per la sua definitiva liquidazione: « casse tutte le genti d'armi adì 15 di settembre 1448 che fumo rotti a Caravaggio », scrive Francesco di Viviano. La straordinaria documentazione aretina ci ha restituito dunque l'intera vita di un organismo militare mercenario, dalla nascita alla sua morte lungo l'arco di un quarto di secolo! Per questo mi pare che alcuni problemi, anche di ordine generale, inerenti all'organizzazione della guerra e ai suoi legami con la società del tempo dei condottieri, possano, attraverso di essa, trovare una risposta che difficilmente attenderemmo dalla documentazione finora disponibile; e innanzitutto il problema della composizione e articolazione interna della compagnia.

3. *Struttura e ordinamento interno.*

Dagli antichi lavori del Ricotti e del Canestrini ai meno remoti dello

Schäffer e del Sautier, la documentazione al riguardo — del resto esemplarmente utilizzata, specie dall'autore di « Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des XIV Jahrhundert » — è consistita essenzialmente nei registri fiorentini delle condotte e in quelli, di natura finanziaria, della Camera apostolica. Ora il limite di questo punto di osservazione sta nella prospettiva esterna che del fenomeno esso è in grado di cogliere, per cui, nel rapporto contrattuale tra l'organizzazione mercenaria e il governo che l'assolda, si dissolve ogni specificità della compagnia, ed essa si riduce a condotta. Da un altro punto di vista, quello implicito nelle testimonianze veneziane e milanesi indicate dal Pieri, i contorni della compagnia sfumano nel quadro di quella più ampia organizzazione militare che è l'esercito, tendente a diventare permanente in alcuni stati italiani della fine del Quattrocento. Di qui forse la tendenza, comune a tutti questi studi, di ricondurre il discorso sulle compagnie a quello più ampio sul mercenarismo, che è problema dai limiti cronologici assai più vasti, che congloba in sé e la condotta e l'esercito permanente, ed entro il quale la compagnia si differenzia, come impresa di determinate dimensioni e come forma organizzativa.

Entro il corpo di una compagnia, tutti sappiamo che il nucleo più piccolo era la « lancia » di tre uomini, e che le lance si raggruppavano in squadre, ma assai meno chiaro è il modo, l'origine e il carattere di questa articolazione. I libri per il pagamento della gente d'armi portano una serie di conti, ciascuno dei quali è intestato ad un uomo d'arme che vi è iscritto per il numero, assai variabile, di lance o di cavalli che ha con sé. Questa entità di forze, in rapporto alla quale il singolo uomo d'arme è retribuito, viene definita come la sua condotta o compagnia: « Messer Orso Orsini ... si è condotto alli stipendi del signor Michele colla *condotta* di lance 12 in casa sua ... », abbiamo visto più sopra; « Giovanni Zurlo si presentò alle bandiere in campo alla porta di Chapua colla *compagnia* sua, presenza al m. signor Michele el quale debia stare a suoi comandamenti », e così via. Tali raggruppamenti si lasciano chiaramente ricondurre al momento della loro primitiva formazione, quando si sono venuti costituendo intorno alla persona di un capo, in possesso dei mezzi necessari, e sono successivamente entrati a far parte della compagnia di ventura conservando la fisionomia originaria.

Non si tratta quindi di articolazioni o suddivisioni operate, per un'esigenza di carattere militare, organizzativo, disciplinare, all'interno della compagnia, sul tessuto amorfo della stessa, quantunque queste minori formazioni vengano anche denominate squadre, con un termine certo più rispondente ad una suddivisione di quel tipo. Esse riproducono invece su scala inferiore ed in forma più rozza la struttura della compagnia: il caposquadra, o caporale, o più semplicemente uomodarme — ma non si badi troppo ai nomi per l'impiego ambiguo che ne fanno le fonti — ha la sua « casa » e i suoi famigli, e anche un « cancelliere » per la contabilità, pur quando la consistenza della sua condotta è minima. Queste minori compagnie hanno, fino a un certo punto, una loro vita autonoma all'interno della compagnia che, per chiarezza, chiameremmo di ventura:

vi avvengono delle modificazioni nell'organico, dei soldati possono passare dall'una all'altra, morendo il capo, l'eredità della sua condotta va ai suoi compagni, senza che in tutto questo il capitano interferisca con la sua autorità. È innegabile però che le modificazioni più profonde nell'organico delle squadre e gli spostamenti più rilevanti dall'una all'altra avvengono per decisione del capitano. Qualche esempio. Braccio da Sestri, già da lunghi anni compagno del signore Micheletto, viene da questi assegnato, con le sue due lance, alla condotta di un tal Siguranza da Vico, che d'ora innanzi sarà il suo caposquadra; nello stesso giorno, 19 novembre 1441, anche altri uomini d'arme che avevano finallora servito individualmente vengono aggregati alla squadra del Siguranza, che si vede così accresciuti gli effettivi originari e portati da 14 a 61 cavalli.

Queste aggregazioni all'interno della compagnia di ventura, ad opera del capitano di essa, dovevano essere suggerite da esigenze di natura militare e organizzativa, essendo ad esse indifferente l'aspetto economico ed amministrativo. Si può pensare che formazioni troppo piccole venissero raggruppate oppure aggregate ad altre più grandi in vista del loro impiego tattico in guerra. Ad esempio, fino all'8 luglio 1446 avevano militato nella compagnia alcune minuscole condotte di poche lance, e precisamente quelle di Matteo di Terranova e Antonello da Baschi, compagni con una squadra di 12 cavalli, cioè 4 lance, e poi Palazzino da Perugia con cavalli 6, Domenico da Calci con cavalli 7, Piero Piccinino con cavalli 6, Bartolomeo da Ferrara con cavalli 5, Francesco da Sora con cavalli 7, Matteo degli Attendoli con cavalli 9. A quella data la squadra di Matteo di Terranova e Antonello da Baschi viene divisa in due, e Antonello, con 6 cavalli, insieme agli altri che abbiamo nominati e due nuovi uomini d'arme per la prima volta condotti, Giovanni da Tropea e Jacopo di Calabria, vengono assegnati alla condotta di Giovanni Battista degli Attendoli; costui aveva 30 cavalli di « casa sua », ed ora si vede accresciuta la compagnia di altri 55 cavalli. L'operazione ha puntuale riscontro nella contabilità: alla data 8 luglio 1446 vengono chiusi i conti relativi agli uomini passati a Giovan Battista mentre il conto di costui « per i suoi compagni *novamente* auti sotto sua condotta » aumenta di consistenza.

Tuttavia saremmo lontani dal vero se credessimo che in questa maniera la compagnia di ventura conseguisse una più omogenea articolazione, e che in vista di un migliore funzionamento venissero corrette le difformità connaturate ai tempi e al modo della sua costituzione. La forza coagulante dei nuclei originari, cioè delle singole condotte, i tenaci legami personali su cui si fondavano, erano certamente più forti di ogni più razionale ma astratta articolazione operata dall'esterno. In ciò si rivela la natura organica e spontanea della compagnia, associazione di compagnie più piccole, ineguali, tenute insieme dalla consuetudine e persistenza di rapporti personali e dalle capacità organizzative e imprenditoriali del capitano. Tutto ciò non poteva non aver riflesso sulla distribuzione dei comandi all'interno, sulla corrispondenza tra i quadri e i

soldati, e in ultima analisi sul modo di concepire e di attuare il combattimento. Osserviamo l'organico della compagnia di Micheletto in uno degli anni della condotta con Venezia.

Essa aveva un organico di 561 lance, corrispondente a 1122 cavalieri atti al combattimento (il terzo elemento della lancia era il paggio o ragazzo che non combatteva) i quali, con l'aggiunta di altri 104 cavalli, frazioni cioè di lancia o lance spezzate, costituivano un complesso di 1226 cavalieri. A parte, con un ordinamento proprio, che qui non abbiamo il tempo di esaminare, c'erano 177 fanti a piedi. La compagnia di ventura era suddivisa in 87 compagnie minori, dette indifferentemente anche squadre, tutte già precedentemente costituite e corrispondenti ad altrettante condotte postesi al soldo di Micheletto. Queste squadre erano per numero di lance e di effettivi quanto mai difformi l'una dall'altra; le abbiamo raggruppate in classi sulla base della loro consistenza, con questo risultato:

2 squadre con un numero di lance superiore a 50 (una era la personale condotta di Micheletto);

3 squadre con un numero di lance compreso tra 40 e 20;

5 squadre tra 20 e 10 lance;

14 squadre tra 10 e 5 lance;

ben 58 squadre (pari ai $\frac{2}{3}$ della compagnia) costituite da un numero di lance variabile da 5 a 2;

ed infine 5 squadre con meno di due lance.

Ma gli 87 uomini d'arme che davano il nome alle squadre non esaurivano i quadri. All'interno di ciascuna squadra (ad eccezione delle piccolissime) si aveva un'ulteriore suddivisione per gruppi di lance, ma anche questa non per riguardo ad un migliore coordinamento dei comandi, sibbene per la originaria natura della squadra, nata da minori raggruppamenti o condotte, tuttavia ancora fortemente diseguali.

Ad esempio, nella compagnia di Betuccio de' Cortesi di Cotignola, un vecchio commilitone dell'Attendolo, 17 lance dipendevano direttamente da lui, ma le altre 40 dai suoi compagni che erano in numero di venti; nella squadra di Bartolomeo da Modena, 12 lance gli appartenevano, ma le rimanenti 27 erano distribuite tra i suoi quattordici compagni, e così via fino alle squadre con un solo uomo d'arme a capo.

Veniamo così a conoscere un certo numero di uomini d'arme, che, indipendentemente dal numero delle lance a loro sottoposte, hanno funzioni di comando eguali a quelle degli 86 capisquadra, e tutti sono egualmente dipendenti dal capitano Micheletto.

In tutto sono 167 costoro che noi chiameremmo *condottieri*, nel senso etimologico della parola, di chi si è costituita una condotta, grande o piccola, secondo i propri mezzi finanziari e la rete delle proprie amicizie. Ad essi sono subordinati solo 394 capilancia, i quali hanno il comando, oltre che della propria lancia, di quelle frazioni che le sono aggregate: si tratta complessivamente di 665 cavalieri. Dobbiamo allora dedurre questi rapporti: tra cavalieri e capilancia il quoziente è 1,7, come dire

che per cinque cavalieri ci sono tre capilancia; tra capilancia e condottieri esso è 2,3, cioè ogni 7 capilancia ci sono tre condottieri. In conclusione, in una compagnia di 1226 combattenti a cavallo si ha mediamente un condottiero — qui nel senso di ufficiale comandante — per ogni 6 uomini.

Sulla base di un indice talmente basso, il concetto di quadri di una compagnia di ventura si fa quanto mai labile, anche perché tra condottieri e capilancia non c'è salto qualitativo, e gli uni e gli altri sono egualmente uomini d'arme: la differenza consiste solo in una graduazione d'ordine economico. Ma nemmeno tra i cavalieri e i condottieri esistono barriere invalicabili, come vedremo dal sistema delle promozioni, che si fonda su una base tanto larga da offrire a tutti possibilità di comando e di carriera. Il tessuto organico della compagnia presenta caratteri di continuità e uniformità sorprendenti: la sua unità è garantita, nei limiti di ogni fenomeno umano s'intende, non dalla rigidità dei quadri ma dalla elasticità ed estensione dei legami personali su cui la compagnia si fonda.

Da questa constatazione possiamo trarre, in sede metodologica, una conclusione importante in ordine alle possibilità di analisi della composizione sociale della compagnia, dal momento che quella che attraverso la individuazione dei condottieri noi ricostruiremo, sarà la compagnia nella sua interezza, e non i vertici soltanto di essa.

4. Estrazione sociale e provenienza regionale degli uomini d'arme.

Sulla base di 450 uomini d'arme — sul totale di 512 — dei quali abbiamo potuto con certezza stabilire il luogo di origine, talvolta diverso da quello di provenienza, possiamo tracciare una carta delle regioni d'Italia che hanno fornito mercenari alla compagnia di Micheletto. Dato l'ampio arco di tempo in cui abbiamo osservato il fenomeno e l'estrema mobilità della compagnia, che ha operato in tutti i settori caldi dell'Italia — terre pontificie e Reame in tutta la loro estensione, Toscana, Pianura padana —, e al soldo di tutti i maggiori potentati — papa, Angiò, Firenze, conte Sforza, Venezia —, il campione esaminato riveste un alto valore indicativo. Del resto le testimonianze cronachistiche, Gatari, Marin Sanuto, Simonetta, ecc. con i loro elenchi di soldati, seppur frammentariamente, confermano, ma non contraddicono, quanto abbiamo potuto osservare.

Anzitutto si deve rilevare il bassissimo numero degli stranieri, 26 su 450, di cui ben 10 sono slavi, albanesi, greci, provenienti, perché già residenti, dall'Italia meridionale, dove, com'è noto, quel flusso migratorio era sollecitato dalla crescente pressione turca sui Balcani, ma anche dalle precarie condizioni dell'economia. I restanti 16 sono francesi, provenzali, tedeschi di Norimberga, ungheresi, un brabantese, un catalano di Maiorca, un castigliano. I tedeschi, che sono i più numerosi, sono soltanto 6, ma fuori dall'ambito degli uomini d'arme, in mezzo a quel proletariato di carrieri, mulattieri, fornai ed altra gente, cui erano demandati i servizi della compagnia, la loro presenza è assai rilevante.

Venendo alle regioni italiane — e qui per le indicazioni orientative che intendo dare, non mi pare il caso di apportare, all'accezione e configurazione moderna di esse, quelle correzioni che la carta politica del Quattrocento suggerirebbe —, venendo alle regioni italiane, dunque, il Piemonte (con due soli uomini d'arme), la Sicilia e la Sardegna (con nessuno) evidenziano non già l'assenza di vita militare e di vocazione cavalleresca in quelle regioni, ma la scarsità di profondi legami, a livello del tessuto sociale, con il resto della penisola.

Al riguardo, l'analisi di una compagnia di ventura offrirebbe il destro ad un discorso non privo d'interesse sulle relazioni interregionali in Italia. Si può osservare che le piccole condotte che si costituiscono localmente, nelle Marche come in Emilia, in Lombardia ecc., sono formate da compagni che provengono da luoghi diversi e molto lontani tra loro, e non dall'unico centro di cui è nativo il condottiero. Qualche volta il nostro Francesco di Viviano si trova in difficoltà a definire il luogo d'origine dell'uomo d'arme, e distinguendo tra la città di origine e quella di provenienza, sottintende un fenomeno di migrazione. Ciò si vede assai meno nelle condotte napoletane e calabresi, che sono raggruppamenti, prevalentemente, di napoletani e calabresi; ma per il tramite della grande compagnia di ventura, anch'essi vengono proiettati in aree lontane dell'Italia settentrionale, dove rimarranno anche dopo lo scioglimento di essa. Si può senz'altro affermare che nell'Italia di allora c'era un'alta mobilità della manodopera, almeno di quella militare, e che la compagnia rappresentava indubbiamente un fattore di accelerazione di questo fenomeno.

Al fenomeno del mercenarismo è interessata tutta l'Italia. Nella compagnia di Micheletto, i condottieri provenienti dal Reame sono 131, con i dieci profughi slavi; dallo stato della Chiesa — Lazio, Umbria, Marche, Romagna ed Emilia — ne provengono 161, quasi il 36%; il resto dalla Toscana e dall'Italia settentrionale per un totale di 142 unità. Le regioni che ne forniscono di più sono in ordine decrescente: Lombardia 64, Campania e Romagna 51 ciascuna, Toscana 43, Emilia 38 ed Umbria 36; pressoché nullo l'apporto del Piemonte (2) e della Liguria, 3 condottieri soltanto.

Queste cifre si prestano a svariate combinazioni: non mi nascondo il pericolo, e la tentazione, di affidare a operazioni siffatte il quesito che più ci interessa — da quali aree economiche e da quali ceti sociali uscivano i mercenari? — nell'illusione magari di dare alla risposta una base statistica.

Una possibile distinzione delle aree di origine potrebbe essere fatta considerando, da una parte, le città e i rispettivi contadi e, dall'altra, i centri abitati delle campagne. Ma come fissare con sicurezza il limite tra gli uni e le altre? Proprio per questo una valutazione prudente non può non presentare qualche oscillazione. Nel complesso, i mercenari provenienti da centri rurali rappresentano una parte che si può stimare tra il 52 e il 60% del totale, e viceversa quelli di estrazione cittadina oscillano tra il 48 e il 40%, dove l'oscillazione dipende dall'estensione che si dà al

concetto di città, ch'io intenderei nel senso più ampio includendovi, accanto ai capoluoghi delle attuali provincie e a quei centri di più intensa vita municipale o signorile come Crema, Lodi, Imola, anche i più piccoli centri marinari, Piombino, Terracina, Fano, Monopoli, e nuclei abitati dell'interno, quali Cortona, Città di Castello, Camerino.

Ad ogni modo, dal rapporto suindicato, si dovrebbe dedurre che il mercenarismo appare più legato alle strutture agrarie che non a quelle cittadine della società, ma la deduzione sarebbe frettolosa. Infatti, analizzando il fenomeno regione per regione, si può facilmente osservare che in quelle a struttura urbana più sviluppata sono proprio le città (o almeno alcune di esse, e sarà interessante individuarle) a fornire uomini d'arme in misura maggiore che non le campagne. Netta è la prevalenza degli stipendiari provenienti dalle città in Emilia, Puglia, e Toscana (intorno al 70%), chiara anche nella Lombardia e nel Veneto (55-60%) e nel Lazio (qui per la presenza di Roma). Nell'Umbria, le due diverse provenienze si equilibrano, ma in Campania le città danno meno del 45% dei mercenari, e la percentuale cittadina scende al 18-20% in Romagna ed in Abruzzo, per finire alla Basilicata e Calabria, dove pressoché tutti gli effettivi reclutati dalla compagnia provengono dalle campagne e dai villaggi della costa (Val di Crati, il Cosentino, Tropea, Fuscaldo ecc.). E allora? Il mercenarismo sarebbe alimentato dalle campagne più povere e sovraffollate, e dai grossi conglomerati urbani dove c'è un proletariato? Altrettanto affrettata sarebbe questa conclusione, che già fu avanzata come suggestiva ipotesi di lavoro. Tentiamo un'analisi più particolareggiata dei dati in nostro possesso.

In Lombardia, su 64 uomini d'arme, le provenienze più alte sono da Cremona (9) e da Bergamo (7) tra le città, mentre da Milano ne provengono soltanto 3; quanto alle campagne, il grosso proviene dal contado bergamasco e bresciano: Casalmaggiore, Pandino, Capriolo, Lodrino, Corzano, Quinzano ecc. Nel Veneto, su 30 soldati, 6 sono di Verona, 5 di Vicenza, ma due soli di Venezia (non considero il provveditore della Signoria al campo, un Dandolo, anche se un uomo d'arme veneziano proviene dal suo seguito). Dei 38 emiliani ben 13 sono di Parma e 10 di Bologna.

In Toscana, tra le città, le punte più alte sono rappresentate da Arezzo (8 mercenari) e Siena (7), mentre Firenze città ne fornisce solo due (un terzo dev'essere del contado, come dice il suo nome, Villanello da Firenze; un quarto è ormai residente a Viterbo). I luoghi di provenienza del contado fiorentino sono Campi, Castiglion Fiorentino, Montespertoli, Scarperia.

Con la Romagna il rapporto città-campagna si capovolge: pochi quelli che vengono da Ferrara, Rimini, Forlì, Imola, Cervia, rispetto al grosso (42 su 51) che proviene da Cotignola, Bagnacavallo, Lugo, Barbiano, Brisighella, Granarolo.

Tralasciando Marche ed Abruzzo, dove le provenienze non si concentrano su questo o quel luogo particolare, forse anche perché i dati

sono più scarsi, e passando all'Umbria, qui si riscontra il fenomeno di una città, Perugia, che con i suoi 10 mercenari su 36, stacca tutti gli altri centri della regione, sui quali le provenienze sono equamente distribuite: Città di Castello, Orvieto, Terni e poi, nelle campagne, Otricoli, Alviano, Baschi, Amelia.

Qualche cosa del genere si ha nel Lazio, dove Roma dà 8 uomini d'arme su 22, e il resto è distribuito equamente tra Viterbo, Velletri, Terracina, Vico, Sora, Subiaco ecc., e soprattutto in Campania, dove, dei 51 condottieri ben 16 sono di Napoli città: ma qui, fatta eccezione per la capitale, pochi sono gli originari degli altri centri urbani, e i più provengono dalle campagne, sia dal contado di Napoli (Somma, Capua, Riardo, Aversa, Acerra), sia dalla più vasta regione salernitana, il cosiddetto Principato (Nocera, Cava, Giffoni, il Vallo di Diano). Forniscono invece mercenari alcune cittadine pugliesi, pur caratterizzate da una vita mercantile abbastanza vivace, Trani e Taranto, che danno 9 dei 20 soldati originari di quella regione.

Da queste cifre, che forse qualcuno a ragione riterrà troppo frammentarie, o scarse, credo che si possa ricavare almeno un'indicazione sufficientemente chiara. Le grandi città commerciali e industriali, pilastri dello sviluppo capitalistico italiano del Medio Evo, Genova, Milano, Firenze e Venezia, non alimentano le file delle compagnie di ventura. Nella compagnia di Micheletto, su 424 uomini d'arme italiani solo 8 sono originari di quelle grandi città. La cavalleria mercenaria non poteva essere certo la valvola di sfogo del proletariato urbano. Questa impressione non è confutata nemmeno dall'analisi della fanteria mercenaria, dove si registra appena qualche milanese o fiorentino in più.

Quanto poi ai famosi balestrieri genovesi, essi costituivano un'arma, e una corporazione, formatasi attraverso una lunga tradizione e sulla base di una specializzazione professionale non trascurabile: essi erano richiesti in tutto il mondo, come avveniva di altre maestranze specializzate (marinai genovesi e baschi, maestri d'ancora veneziani, operai siracusani e messinesi, abili nella costruzione di moli).

Altre sono le città che forniscono cavalieri mercenari, città non classificabili come grandi centri commerciali, e la cui struttura socio-economica è prevalentemente agricola, con quel che ciò comporta, di riflesso, nella vita politica interna: Bologna, Parma, Cremona, Bergamo, Perugia, Arezzo, da cui provengono ben 57 stipendiari; città come Napoli, dove la corte alimenta antiche tradizioni di vita militare e cavalleresca, e che, con i suoi 16 condottieri, è in testa a tutte. L'individuazione di alcuni nomi, confermerà spero, questa impressione tratta dalle cifre.

Quanto alle campagne, è opportuno rimuovere intanto un'altra pericolosa suggestione, che a spingere cioè verso la professione delle armi molti contadini siano state le condizioni economico-sociali negative, sotto forma di sovrappopolamento, polverizzazione della proprietà, arretratezza delle tecniche, pressione delle classi dominanti. Se ciò infatti potrebbe valere per le campagne calabresi, non vale per quelle romagnole che,

insieme alle prime, danno alla compagnia dell'Attendolo il maggior numero di mercenari.

In Romagna, dopo le distruzioni operate dalle compagnie straniere, è visibile negli ultimi decenni del secolo XIV, una forte spinta demografica che però si traduce in opere di canalizzazione e di regolamentazione del regime delle acque, a Cotignola, a Lugo, a Bagnacavallo, nel miglioramento delle colture, varie ed intensive — di cui sono un esempio i meleti che Astorgio Manfredi magnificava in versi al suo amico Franco Sacchetti — nella vitalità dei mercati locali e dell'artigianato, di cui parlano gli statuti di Bagnacavallo.

Eccellenti biografie, anche se un po' invecchiate, ci hanno detto tutto o quasi, di quegli uomini d'arme che sono saliti al comando di una compagnia, che hanno sottoscritto importanti condotte con gli stati, che hanno avuto nelle loro mani le sorti dell'Italia per più di un secolo; ma degli altri che cosa sappiamo? e soprattutto, qual è l'omogeneità sociale di una compagnia di ventura, quali gli originari dislivelli di estrazione, e destinati a persistere o ad attenuarsi nel corso di vicende che accomunano la gente d'armi?

Dei 512 condottieri di Micheletto, una quarantina lasciano trasparire, attraverso la titolografia o gli attributi esornativi che precedono il loro nome, la nobiltà dell'origine e il prestigio sociale di cui godono. Alcuni anzi sono facilmente identificabili. Sono di estrazione feudale Orso degli Orsini, gran feudatario del Reame, che dal 1439 al '48 serve Micheletto con 36 cavalli; il marchese di Crotona e signore di Catanzaro Antonio Centelles, che fa una breve esperienza nella compagnia con la sua sola lancia, prima di passare alla testa di una condotta al servizio di Venezia; ancora, il più modesto barone calabrese di Consoletto che vi milita per diversi anni con 24 cavalli. Dei feudatari italiani c'è il conte Giorgio da Barbiano, il figlio di Alberico, che dal 1425 al '37 serve con 31 cavalli e che si porta dietro il proprio figlio Ettore, il nipote Stefano ed altri famigliari che continueranno a servire nella compagnia anche dopo la sua partenza, e fino allo scioglimento di essa. Accanto ai signori feudali, alcuni esponenti dell'antica nobiltà cittadina, come Alessandro dei Savelli di Roma, la cui apparizione è peraltro breve, e di un meno antico patriziato urbano. Da Napoli vengono, per restarci a lungo, Rinaldo Poderico, nobile del seggio di Montagna, con 13 cavalli e, con altrettanti, Verdiramo Spada, del più antico e nobile seggio di Capuana, al quale sono ascritti gli Zurlo, Giovanni e Jacopo, appartenenti ad una famiglia di alti funzionari della dinastia angioina, anch'essi al soldo di Micheletto. Non mi soffermo sui ben noti Michelotti di Perugia, ai quali appartiene un Pier Giovanni, caposquadra, o sui Salimbeni, vecchia famiglia ghibellina senese, da cui proviene Bambo, che ha molti cavalli e un seguito di famigliari, o sul famosissimo Annibale di Antonio Bentivoglio, che con 36 cavalli presta continuo e regolare servizio dal 1425 fino al 10 settembre 1438, quando, dice una postilla del nostro Viviano, « partì dal campo ad Albi e andò a Bologna a casa sua con buona licenza »:

di là a qualche giorno doveva essere acclamato signore di quella città. Il suo caso ripropone il problema dei rapporti tra signoria e compagnia di ventura, anche solo per il fatto che, con la frequentazione di quella vita, i Bentivoglio fecero esperienza politica di là dalla cerchia cittadina e preziose amicizie utili il giorno della scalata al potere.

E da Bologna, dove le famiglie rivali, anche se di lontana origine mercantile, osservano abitudini violente e militari, vengono un Malvezzi e uno Zambeccari. Concludiamo con i due fratelli Ernesto e Nofrio Bevilacqua di Verona, signori di un castello in posizione strategica sull'Adda, che essi, tradendo la signoria di Venezia, consegneranno allo Sforza; dice la cronaca del Simonetta che erano « ex nobili a Aquabiba familia, sed diu Verona exules », ed anche questo, del fuoriuscittismo, è un problema in stretto rapporto con il fenomeno delle compagnie di ventura.

Nobiltà feudale, patriziato urbano; ma anche semplici proprietari di terre e case, come quel Betuccio dei Cortesi (con 150 cavalli ha la più grossa squadra della compagnia), uscito da una famiglia di Cotignola assai vicina, per censo e posizione sociale, a quella degli Attendoli.

Ma gli altri, e sono i più, quelli che non si lasciano riconoscere, per il fatto che non appartengono ad una famiglia nobile, o comunque di rango elevato? Al riguardo qualche indicazione può venire forse dall'onomastica. Certo molti uomini d'arme vengono indicati con soprannomi che richiamano soltanto le loro caratteristiche fisiche, la statura e la corporatura, le quali, a onor del vero, non dovevano essere nei mercenari italiani troppo imponenti, se i « Piccio », « Piccino » e « Piccino » non si contano nelle nostre compagnie, mentre al confronto sono assai rari i « Grosso » e i « Grande ». Non mancano i soprannomi pittoreschi che, al di là della pura connotazione fisica, sottolineano, con effetti quasi caricaturali, un atteggiamento, un tratto del carattere, un aspetto anche morale dell'uomo d'arme: ed ecco il « Gatto » e il « Matto », lo « Squarcia », « Squarcione », « Scaramuccia », « Ragnetto », « Piumaccio » e, non raramente, « Prete », « Frate » e « Mezzofrate ».

Ma qualche volta il nome allude, senza dubbio, alla provenienza sociale. È il caso assai diffuso dei « Villano » e « Villanello »; Giovanni Villano, o Zoan Villano, come scrive Cristofaro da Soldo, diventerà nome e cognome di molti cavalieri, dopo esser stato, a detta del medesimo cronista, metafora corrente per dire contadino. Da questo cetto provengono sicuramente molti uomini d'arme, e alcuni sono condottieri con un numero di lance e di cavalli non trascurabile. Essi vengono al seguito dei loro signori, come quel Villano di Bambo dei Salimbeni di Siena, o come i vassalli dei feudatari calabresi che abbiamo nominato, ma vengono altresì ingaggiati, in maniera autonoma, da condottieri con cui non hanno rapporti di dipendenza giuridica. In un modo o nell'altro, però, una volta abbracciato il mestiere delle armi ed entrati nella compagnia di ventura, essi sono tutti e soltanto uomini d'arme, compagni ed uguali tra loro.

La parentela, la « familia » domestica, la clientela urbana e la vassallità contadina, sono allora gli ambienti umani e sociali nei quali vengono originariamente reclutati gli uomini che, per il tramite di un piccolo condottiero, costituiranno la base della compagnia di ventura.

5. I legami di « compagnaggio ».

Analizzando i 512 uomini d'arme, o capi di squadra, della compagnia di Micheletto, abbiamo potuto rilevare che 28 di essi sono stretti da rapporti di consanguineità — padre e figlio, zio e nipote, ma soprattutto fratelli —, compresi nel numero i nove Attendoli, fratelli, cugini e nipoti del capitano. Ben 71 sono condottieri che, nella conduzione economica di una squadra, si sono tra loro associati diventando « compagni », e questo rapporto hanno conservato a lungo all'interno della compagnia. Altri 60 sono detti « già-compagni » di qualcuno, nel senso — diverso dal precedente — che prima di conseguire il comando di una squadra, e di figurare come intestatari di conti nei libri della compagnia, erano stati uomini d'arme al seguito di altri uomini d'arme. Che si tratti di rapporti di parentela, o di dipendenza o d'altro, il legame fra tutti il più forte è quello che chiameremo di « compagnaggio », legame che annulla, là dove c'erano state, precedenti differenze sociali e giuridiche, e rafforza, assimilandoli e assorbendoli in sé, preesistenti rapporti di consanguineità. Esso ha lasciato una traccia profonda nell'onomastica. Ai nomi che abbiamo fin qui individuati e in qualche modo collegati ad una condizione sociale o a un determinato stato di rapporti, dobbiamo aggiungere una trentina, nei quali il patronimico configura appunto questo fondamentale legame. Un Martino di Verdiramo, un Francesco di Mattiocchio, un Jacopo di Fraruffino e tanti altri vengono individuati con il nome dell'uomo d'arme — o maestro — di cui sono stati compagni, e quel nome conservano anche dopo che si sono distaccati da lui, o lui li ha lasciati, per conseguire una propria autonomia e maggiori personali responsabilità.

Ho detto « maestro »; e infatti Martino e Jacopo di Verdiramo di Napoli si conducono sotto le insegne dell'Attendolo, come annota il nostro tesoriere, « presente Verdiramo loro antico maestro »; Bartolino da Bergamo, compagno di Antonello da Rende, a partire da una certa data, « serve con la condotta di 6 cavalli e la sua propria persona, e in sua propria potestà, perché per lo passato è stato sotto la condotta d'Antonello da Rende suo maestro nell'arme ».

La professione di cavaliere richiedeva, più che il capitale per l'acquisto degli strumenti necessari, le capacità tecniche e le qualità morali che costituivano il suo indispensabile e indivisibile bagaglio, in virtù del quale il mercenario forniva « industria et labor ». Il mercenarismo solo in astratto apriva a tutti le porte della cavalleria stipendiaria, ché chi non era in possesso del « mestiere », mai avrebbe trovato una condotta; ben poteva però, entrando in una compagnia come scudiero o paggio

o famiglia, acquisire nella lunga consuetudine con un uomo d'arme quell'educazione che la nascita o le condizioni economiche gli avevano precluso. Così i nuovi uomini d'arme emergono dall'interno della compagnia, e dagli strati più bassi di essa. Fare uomo d'arme qualcuno, diventa in seno alla compagnia una pratica corrente, che sembra esemplata su quella dell'*adoubement* attraverso il quale da secoli si facevano e si ordinavano i cavalieri. Beninteso sono due cose diverse, anche se i capitani di ventura erano abilitati a creare cavalieri; e Marin Sanuto ricorda come lo stesso Micheletto, nel corso della vittoriosa avanzata su Milano, creò cavalieri quattro dei suoi più valorosi condottieri, tra cui il conte Tiberto Brandolino; e Cristofaro da Soldo con più puntuale riferimento evoca un'altra analoga cerimonia, al passaggio dell'Adda, quando « per consolatione e triumpho de quello passare, lo magnifico signor Michele, Cavallero e Capitano generale della Signoria di Venetia, calzò li speroni e fece cavalieri » due cittadini bresciani oltre ai due provveditori della repubblica.

Per più aspetti la creazione di un uomo d'arme ricorda le condizioni della cavalleria delle origini: essa infatti non era a null'altra condizione subordinata che alla situazione di fatto del possesso delle armi, o del dono di esse a chi, benché privo, mostrasse le capacità sufficienti ad adoperarle; era aperta ed egualitaria poiché ogni uomo d'arme poteva creare uomini d'arme, prescindendo da ogni differenza sociale; ed infine essa si concretava in una cerimonia, quasi un rito di iniziazione, non tanto superflua o sbrigativa se una qualche traccia ne è rimasta nelle pur scarse registrazioni della compagnia: « oggi [5 giugno 1436] collo nome di dio è stato fatto homo d'armi a Vietro » Pavolo di Jacopo di Parma; un anno prima lo stesso Jacopo di Parma « a ponte Charbonaro di Terra di Lavoro sotto Matalone (...) li fu fatto homo d'armi el detto dì [6 agosto 1435] et collo nome di dio e di san Giorgio »; Lodovico Malvezzi di Bologna « collo nome di dio e di santo Giorgio lo signor misser Michele l'ha fatto homo d'armi con cavalli 8, el quale serve suo soldo consueto che corre per l'altra gente ».

Una quarantina circa dei 500 condottieri di Micheletto furono appunto *fatti* uomini d'arme, chi dal proprio padre, chi da un altro condottiero, chi dal signore e capitano della compagnia; i prescelti erano assai spesso famigli e anche garzoni. Moschino fa uomo d'arme il proprio garzone Antonio che d'ora innanzi, dice una postilla, sarà chiamato Antonio suo compagno; di Cristofaro da Cervia è detto che « lo signor Michele l'ha fatto homo d'armi per lo buono servimento à fatto alla Signoria sua et in questo dì si lo fa compagno et homodarmi apresso la signoria sua ».

Condizione materiale imprescindibile di queste promozioni, era la disponibilità delle armi e dei cavalli, la « roba » come si diceva, di cui veniva dotato, se non lo era già, il neo-cavaliere. Le maggiori disponibilità finanziarie del capitano lo mettevano nella condizione di beneficiare così gli uomini del suo seguito e della sua casa. Annota Francesco Viviano: « morto el dito Cola [Favicchia] a Todi di suo male, sopellito in Santo Fortunato di Todi luogho di frati minori, fu fatto homo d'armi

dila roba sua Rugieri Piccinino da Ugiano famiglio del Signor misser Michele, colla sua condotta, dila quale roba reveniva al Signore per denari avia avere il Signore da lui ». È il caso, non unico, di un condottiero che muore indebitato verso il capitano della compagnia, onde costui ne rileva l'eredità, cioè la condotta, e ne dispone a favore di un proprio servitore. La creazione di un nuovo uomo d'arme ha lasciato tracce abbondanti nei nostri documenti, perché essa comportava variazioni contabili: generalmente il capitano, oltre a un dono grazioso con cui festeggiava il neo-condottiero, gli faceva, nella circostanza, un prestito per il suo corredo o gli forniva, in tutto o in parte, le armi e i cavalli, addebitandogli però l'anticipazione che veniva detratta dal soldo. Così accanto alla componente etico-cavalleresca che si lascia rilevare in questi atti, affiora la dimensione economica: attraverso queste operazioni la compagnia vedeva accresciuti i suoi effettivi senza il ricorso alle abituali forme di reclutamento di nuove altre condotte; i profitti conseguiti con la guerra venivano immediatamente reinvestiti, e il capitale della compagnia aumentato. Si può concludere che, nell'economia dell'impresa, si trattava di una vera e propria forma di autofinanziamento.

6. *La guerra come arte.*

I modi del reclutamento e la natura personalissima delle relazioni all'interno della compagnia, su cui abbiamo tanto insistito, dovevano necessariamente conferire un carattere di grande stabilità ai rapporti contrattuali e, di riflesso, alla fisionomia stessa della compagnia. Molti, rispetto ai pochi che se ne vanno dopo una prima ferma, sono gli uomini d'arme che rinnovano il contratto, e molti anche quelli che dopo una interruzione vi ritornano. Del resto quando consideriamo che l'organico dei condottieri per ogni ferma si aggira sui 100-120 uomini, e che in 25 anni solo 512 persone singolarmente individuate hanno tenuto quel ruolo nella compagnia, balza evidente la stabilità della sua composizione: relazioni vischiose, tenaci, fondate sulla conoscenza reciproca, quali vagheggiavano nei loro trattati l'Orsini e Diomede Carafa, proprio il contrario di quella polverizzazione e casualità di rapporti che il diffondersi, dentro l'ambiente della milizia, di un fenomeno come il mercenarismo, avrebbe forse potuto suggerire. La saltuarietà dell'occupazione investe solo le frange marginali della compagnia, mentre il nucleo che ne costituisce l'ossatura è compatto e duraturo.

Dei 58 condottieri che Micheletto ebbe nella prima compagnia del 1425, molti militarono con lui anche in seguito, e 5 lo servirono ininterrottamente fino alla fine, per un quarto di secolo! Non meno di cento, tra tutti i condottieri entrati nella compagnia, prestarono servizio per oltre un decennio, e di essi una ventina per un periodo oscillante dai 15 ai 20 anni. Sono i cavalieri di più alto rango sociale quelli che mostrano maggiore irrequietezza, che tendono a lasciare il servizio prima, insofferenti evidentemente di una posizione subalterna e bramosi di più

ambiziosi traguardi. Si può osservare al riguardo, che nella condotta del 1425, e solo in quella, militò un giovane destinato a far parlare di sé, Bartolomeo Colleoni; che il famoso marchese di Catanzaro si fermò nella compagnia solo dieci mesi, per passare, subito dopo al comando di una propria condotta di 400 lance; che Annibale Bentivoglio servì Micheletto in assai giovane età e fino al giorno della sua ascesa al potere in Bologna.

La base della compagnia era dunque composta da uomini che, indipendentemente dalla originaria e indubbia spinta al guadagno, dovevano anche nutrire sentimenti di devozione e di affetto verso il loro capitano. Quanto ai nuovi condottieri, poiché anteriormente erano stati, come abbiamo visto, famigli e garzoni, avevano vissuto anch'essi a lungo nella compagnia, anzi vi erano cresciuti.

L'organismo si presenta dunque molto omogeneo, ma al tempo stesso la sua età media non doveva essere troppo verde. Quando, dopo un quarto di secolo di ininterrotte campagne e spostamenti lungo tutta la penisola, la compagnia fu sciolta, parecchi cavalieri dovevano già essere più che maturi, due almeno dei più stretti collaboratori di Micheletto avevano trent'anni di carriera sulle spalle, e il capitano, anche senza prendere per buona un'indicazione del Biondo che lo farebbe ottuagenario, era certo assai in là con gli anni. Del resto non pochi capitani di ventura protrassero la loro attività fino ad età avanzata. La compagnia si sciolse dopo una clamorosa disfatta che fu risolutiva per essa, ma non distruttiva per gli elementi che la componevano, se alcuni uomini d'arme — e tutto lascia credere che non furono l'eccezione — continuarono il loro mestiere al soldo di altri capitani.

Pensare che Micheletto e i suoi soldati furono disfatti a Caravaggio nel 1448 perché avevano parecchi anni di più che non ad Anghiari dove conseguirono il loro più brillante successo, significherebbe dimenticare che fino a qualche mese prima quel capitano era passato di vittoria in vittoria. L'età matura in un esercito di professionisti e di specialisti, non era elemento di debolezza, al contrario l'esperienza e l'affiatamento che vi andavano congiunti erano motivi di forza. Non intendo qui rinnovare un vecchio interrogativo — « blutigen oder unblutigen Schlachten? » —, ma le vicende di questa compagnia mi inclinano a ritenere che l'arte della guerra era ormai condotta in modo così consapevole da ridurre e contenere le perdite, e preservare dall'usura del tempo e delle battaglie quei preziosi congegni, le compagnie, ch'essa aveva saputo creare.

Nei 25 anni della sua esistenza, la compagnia di Micheletto ebbe, su 512 condottieri, 25 morti, uno all'anno! ma in realtà solo 15 di essi morirono in battaglia, o per le ferite riportate. Degli altri il nostro tesoriere, che puntualmente annota ogni variazione di ruolo, dice « morte di suo male », « morì di propria morte », « morì di buona morte », dov'è assai singolare che per il guerriero italiano del Quattrocento la « buona morte » fosse quella per malattia nel suo letto. Qualche volta l'annotazione del tesoriere è anche più curiosa, come questa: « adì 7 giugno 1446

Cola di Trani anegò in Olio in Brexana per pigliar una anguilla in domenica mattina »!

I feriti di una certa gravità, costretti a lasciare la compagnia, furono 4, e 2 i licenziati o dimessi dal servizio attivo per le non buone condizioni di salute. A costoro, se meritevoli, venivano affidate altre funzioni, compatibili con il loro stato. Carèga da Lodi fu « casso » il 12 marzo 1436 « e lo Signore lo mandò a guardare la torre di Potenza perché non era sano, et datoli questa forteza in nelle mani per meriti suoi ». Non meno generoso fu Micheletto con un altro condottiero che fu mandato « dalla moglie, cum licenzia che guarisse e tornasse al Signore », ma quello « non tornò may sì che si può mettere per fugito e manchatore di sua fe, che se ne portò et dinari del S. in grossa quantità avia auti ».

Era questa, delle diserzioni e delle fughe, l'altra faccia del problema della guerra nell'età delle Compagnie di ventura. Abbiamo contato 31 fuggitivi, il doppio dei caduti in battaglia. Il movente era qualche volta la cupidità del denaro, la voglia di divertirsi e di spenderlo, come nel caso di quel condottiero che « andoce fare carnovale alla casa sua et non tornò may », ma i più fuggivano, o passavano addirittura al nemico, per sottrarsi ad un combattimento troppo rischioso, quando paventavano di esser fatti prigionieri, con le conseguenze di un riscatto che poteva polverizzare tutti i loro guadagni. La coscienza professionale e l'etica del cavaliere condanneranno certo questi atti, che il nostro Francesco Viviano bolla con l'espressione: « homo di mala condizione et manchatore di sua fe » oppure, se passava al nemico, « traditore e manchatore di sua fede ».

Anche se da una parte e dall'altra di uno schieramento si era propensi a prendere al proprio soldo i traditori, era difficile per costoro scrollarsi di dosso quella colpa. Per anni nei libri di Micheletto figura un conto intestato a un condottiero che, dal giorno in cui si condusse fu sempre chiamato « Pietro Sforzesco rinnegato braccesco ». Peraltro l'opinione comune — tendenzialmente permissiva — non era incline ad infierire su quanti mancavano di parola, fuggivano con la prestanza; facilmente essi venivano riammessi nella compagnia, ricevevano le eventuali spettanze, firmavano un nuovo contratto e poi magari fuggivano un'altra volta. Ma a sostegno di una concezione bonaria e paternalistica nei riguardi dei mercenari, così scriveva allora Diomede Carafa: « certo non laudo li soldati se fugino dal vostro campo, puroché non façano altro che andarnosende, che accapitandove in mano se appicheno, che ei actu crudele; et chi dicesse 'sende fugerando più', dico che alli soldati se li vole fare lo dovere, et amarli secondo lor grado, che per questa via se volino retinere, et non con farli lo contrario s'agiano ad stare per causa di quelli pilglyati e impicchati; ché se tucti quilli se fugeno se appicassero, et maxime fanti, faria l'homo più crudeltà che Nerone ».

Credo a questo punto di non potere eludere una qualche conclusione, almeno provvisoria¹. La compagnia di ventura, concepita come impresa

¹ L'a. di queste note è in procinto di pubblicare sul tema qui trattato un ampio volume.

con il duplice scopo del profitto economico oltreché della vittoria, fondata sulla stabilità e continuità dei rapporti contrattuali e sulla certezza del salario per gli uomini d'arme, in una parola sulla *razionalizzazione* degli strumenti della guerra, doveva portare certo alla separazione da ogni contenuto ideale, politico e morale. Ma da questa stessa concezione della guerra come professione, delegata ad esperti e specialisti, doveva conseguire anche un indubbio addolcimento del costume militare e guerresco: nei duelli di questi professionisti, eleganti, un po' vanitosi, ma di buona cultura, consapevoli di appartenere ad un ceto privilegiato ed accarezzato (Micheletto riconosce « li gran triunfi et prestancie che si fanno al tempo d'oggi alla gente d'arme et quanto so cercati et ademandati »), in quei duelli la guerra talvolta assurgeva ad arte. L'odio e il furore tacevano, il vincitore non inferiva sul vinto, perché e l'uno e l'altro appartenevano alla stessa gente, e domani i ruoli si sarebbero potuti invertire. Odio, furore, bestialità erano confinati ai margini di questo bel mondo, ed esplodevano quando la guerra diventava contesa sociale, ribellione di popoli, sommossa. Sfortunati dovevano reputarsi gli uomini d'arme quando per una ragione qualsiasi s'imbattevano in popolazioni nemiche, esacerbate dalla guerra e abbruttite dalla miseria. Allora anche l'odio di classe poteva esplodere e aggiungersi a illividire il risentimento di quelle. In margine al conto di due cavalieri di Micheletto, il tesoriere Viviano ha apposto, per l'uno e per l'altro, questa interessante postilla: « morto adì 7 di settembre 1437: fo tagliato a pezzi da l'omeni di Monte Alto in Calabria ». Sono queste le sole note di orrore di cui sia traccia in tutta la storia di questa compagnia.

MARIO DEL TREPPO